

Manuela Tassan

Università degli Studi di Milano-Bicocca

*Diventare gasista. Politica, tempo e genere nelle
pratiche alimentari di due Gruppi di Acquisto
Solidale (GAS) lombardi*

Abstract

Based on the ethnographic field study of two Lombardy Solidarity Purchase Groups (*Gruppo di Acquisto Solidale* - GAS), this article analyses the reasons that lead people to becoming a *gasista* (a GAS member), and the changes that this choice implies in the rhythms of their daily life. Particular attention will be paid to the point of view of women, especially engaged in the management of the two groups. Firstly, the political significance attributed by GAS members to this form of critical consumerism will be investigated, showing the role that the quest for socio-environmental justice and the search for individual well-being play. Secondly, the consequences of joining a GAS will be explored in the overall redefinition of the time spent managing food, from purchase to consumption. In this way, I intend to show how becoming a *gasista* does not only mean participating in a community-based purchasing group, but also adhering to a lifestyle that invites people to review usual food practices. Adopting this perspective, I will focus on possibilities and critical aspects that this model of food activism implies, especially in relation to the issue of social change.

Keywords: *Solidarity Purchase Groups; socio-environmental justice; wellbeing; time; gender*

Introduzione

In un recente saggio dedicato alle forme di partecipazione politica contemporanea, Jasmine Lorenzini e Francesca Forno (2022) sottolineano come, nelle ultime due decadi, il *political consumerism* e il *lifestyle activism* – esperienze di consumo critico in cui i soggetti attribuiscono ai propri acquisti di beni o servizi un significato ambientale, sociale o etico – hanno permesso ai cittadini di esprimere i loro valori e di perseguire i propri obiettivi politici. Osservano, inoltre, che le concrete strategie d'azione riconducibili a questo tipo di approccio all'azione politica tendano ad oscillare tra il coinvolgimento attivo in comunità fondate su ideali condivisi di sostenibilità, come nel caso dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), e il tentativo di adattare il proprio stile di vita a specifici valori, come nel caso del veganesimo.

Simili riflessioni sembrano, tuttavia, presupporre che le persone che si avvicinano al consumo critico, nelle sue diverse declinazioni, attribuiscono necessariamente a questa scelta una valenza politica, poiché in grado di produrre trasformazioni più o meno incisive a livello sociale. In questo articolo, mi propongo di interrogare questo assunto a partire dagli esiti della ricerca etnografica che ho condotto tra il 2014 e il 2015 in due Gruppi di Acquisto Solidale lombardi nei quali il principale bene acquistato era il cibo¹. In Italia, infatti, il *food activism* è probabilmente la modalità di consumo critico prevalente (Counihan 2018).

¹ La ricerca è stata finanziata dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca nell'ambito del progetto multidisciplinare "Bicocca for Expo 2015" lanciato in occasione dell'Esposizione Universale ospitata dalla città di Milano nel 2015.

In primo luogo, esplorerò le motivazioni che hanno spinto i miei interlocutori a “diventare *gasisti*”, ovvero a scegliere di entrare a far parte di un GAS, con l’obiettivo di comprendere il valore politico attribuito a questa decisione. L’analisi proposta mi permetterà di approfondire quanto osservato criticamente da Goodman et al. (2012), secondo cui alcune reti “alternative” di acquisto focalizzate sull’approvvigionamento di cibo vedono talvolta coinvolti soggetti scarsamente politicizzati e focalizzati più sul perseguimento del proprio benessere individuale che su quello collettivo. Studi comparativi condotti su diverse forme di *food activism* hanno, inoltre, fatto emergere sempre più chiaramente come i discorsi e le pratiche costruiti attorno al cibo possano basarsi sulla rivendicazione di un variabile grado di impegno politico, oltre a fondarsi su costruzioni culturali e su ideologie che immaginano in maniera diversa il ruolo del consumo di cibo come catalizzatore di trasformazioni sociali (Counihan, Siniscalchi 2014).

A partire da queste suggestioni, approfondirò, in secondo luogo, il rapporto esistente tra l’adesione ad una scelta di consumo critico su base comunitaria e il perseguimento di stili di vita differenti a livello individuale. Come vedremo meglio in seguito, la decisione di aderire ad un Gruppo di Acquisto spesso presuppone, infatti, percorsi biografici molto diversi. Talvolta, può essere l’esito di momenti di passaggio considerati particolarmente significativi per la propria esistenza, come una gravidanza o un trasferimento, a conferma di come il cibo contribuisca in maniera fondamentale alla costruzione delle soggettività individuali (Lupton 1998).

L’esperienza dell’acquisto collettivo non esaurisce però il senso della partecipazione ad un GAS, almeno non per tutti. I soggetti più coinvolti nella gestione dei gruppi presi in esame

mostravano di non aver rimesso in discussione solo le proprie modalità di approvvigionamento, ma di aver ripensato in maniera più o meno radicale anche il loro complessivo rapporto con l'alimentazione. Del resto, acquistare, cucinare e mangiare sono le tre basilari "pratiche alimentari" (*food practices*) che definiscono e qualificano il consumo di cibo (Klein 2014: 4). Ho, quindi, analizzato ciò che i gasisti portavano a tavola, il modo in cui veniva strutturato il tempo in base ai pasti e all'acquisto di cibo, e il tipo di scelte che operavano quando dovevano cucinare gli alimenti, spesso agendo attivamente, in senso trasformativo, su *habitus corporei* già acquisiti (Warde 2016). Adottando questa prospettiva, mi soffermerò sul rapporto tra questo modello di consumo critico e il cambiamento sociale, ponendo in particolare l'accento sul tema della temporalità del cibo e dei suoi rapporti con la dimensione di genere.

Secondo Goody (1982), le trasformazioni nelle pratiche alimentari sono strettamente correlate alle modificazioni osservabili nella struttura delle società. In altre parole, i cambiamenti nel sistema di relazioni che regge un modello sociale si riflettono nel modo di elaborare e consumare il cibo. Il tipo di azione sociale promossa dai GAS invita a considerare la possibilità che possa, invece, innescarsi un meccanismo contrario, in cui lo slancio trasformativo nei confronti della società parte proprio da un diverso modo di rapportarsi al cibo. Mintz (1986), per certi aspetti, ha esplorato questa diversa direzionalità del cambiamento sociale quando ha mostrato come le variazioni, talvolta radicali, nel modo in cui gli esseri umani si nutrono e attribuiscono particolare valore economico e simbolico ad alcuni specifici cibi possano influenzare dinamiche storiche cruciali, come è avvenuto nel caso dell'espansione del

commercio dello zucchero su scala globale. In ogni caso è evidente come il rapporto tra modalità di consumo di cibo e società non sia mai neutro, ma sempre carico di implicazioni. È in questa prospettiva che diventa fondamentale comprendere quale tipo di relazione quotidiana con il cibo promuovono i GAS e domandarsi, di conseguenza, in che misura essa possa essere estesa a più ampie fasce di popolazione.

Scegliere insieme il cibo: i Gruppi di Acquisto Solidale

Il mondo del consumo critico in campo alimentare, pur complesso e variegato, è accomunato dalla volontà di combattere il *global food*, inteso come cibo industrializzato, standardizzato e, pertanto, svincolato da una relazione significativa con le specificità locali (Abbotts 2014). Le strategie d'azione prescelte possono variare notevolmente, spaziando dalle pratiche di boicottaggio di alcuni prodotti delle multinazionali all'acquisto selettivo di altri, sostenendo così cause di interesse sociale o ambientale (Micheletti, 2009: 18).

In questo complesso panorama, i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) rivestono un ruolo di primo piano, presentandosi come una forma di associazionismo in grado di promuovere con continuità scelte "critiche" di acquisto che coinvolgono i comportamenti di consumo di intere famiglie. Nati nel 1994 a Fidenza, in Emilia-Romagna, sono oggi diffusi in tutta Italia, e in particolare al Nord (Forno, Grasseni, Signori 2013), sebbene vi siano esempi rilevanti e ben radicati anche in diverse realtà del Sud Italia (Orlando 2017). Uno dei loro obiettivi prioritari è la costituzione di filiere produttive "trasparenti", basate su un rapporto fiduciario diretto tra acquirente e fornitore (Rebughini 2008). Questo approccio collaborativo tra produttori e consumatori ha portato nel tempo a sperimentare anche la

cosiddetta “co-produzione”, dove i gasisti negoziano con i fornitori le scelte produttive, facendosi carico dei rischi ad esse connessi (Grasseni 2013; Ploeg 2009). Il carattere innovativo di queste pratiche di acquisto collettivo ha spinto diversi studiosi a sottolineare il ruolo dei GAS come spazi di sperimentazione, interpretando tali gruppi come “laboratori di cittadinanza e palestre di democrazia” (Forno, Grasseni, Signori 2013) o “laboratori di economia civile” (Colombo 2013), come una “proposta solida in un’economia liquida” (Carrera 2009) o, più sommessamente, come esempi di “sostenibilità silenziosa” (Orlando 2017). La volontà di ripensare l’economia, di scardinare gli automatismi prodotti dall’acquisto nella grande distribuzione, e di promuovere una diversa idea di qualità del cibo attraverso forme decisionali partecipative rappresentano indubbiamente una sfida concreta al modello di consumo dominante.

I due GAS protagonisti della mia ricerca etnografica sono entrambi localizzati in Lombardia, uno in provincia di Monza-Brianza e uno nell’hinterland milanese. A livello metodologico, ho scelto di dare, innanzitutto, la priorità ad una prolungata osservazione partecipante delle loro attività. Ho pertanto presenziato in maniera assidua a tutte le occasioni di incontro proposte da questi due gruppi nel periodo compreso tra novembre 2014 e giugno 2015, dalle riunioni organizzative alle cene sociali, sino ai corsi e agli incontri a tema organizzati dai gasisti. Nel caso del GAS brianzolo ho avuto anche l’opportunità di partecipare a qualche cena a casa di alcuni suoi membri. In un secondo momento, quando le relazioni si sono consolidate, ho condotto 22 interviste semi-strutturate, 11 nel GAS dell’hinterland e altrettante nel gas brianzolo. Dei 24 gasisti da me intervistati (in due casi le interviste sono state

svolte in coppia), 18 erano donne di età compresa tra i 25 e i 70 anni.² Questa preponderanza femminile è dovuta al fatto che le donne erano le più coinvolte nella gestione attiva dei due GAS, come del resto emerso anche in altre ricerche (Forno, Grasseni, Signori 2013; Orlando 2014; Counihan 2018). Nei casi etnografici presi in esame, erano soprattutto loro a presenziare alle riunioni, a organizzare corsi e incontri, e a gestire gli ordini, oltre ad essere coloro che più frequentemente avevano avuto, in famiglia, l'idea di avvicinarsi a questa forma di consumo critico. Non era, quindi, un caso che entrambi i gruppi fossero presieduti da due donne e che la loro presenza fosse maggioritaria anche nei rispettivi consigli direttivi. Inoltre, la concreta gestione domestica del *food provision puzzle* sembrava essere appannaggio femminile, anche quando dichiaravano che, in famiglia, la preparazione dei cibi fosse una prerogativa dei loro mariti o compagni.

I gruppi presi in esame erano per diversi aspetti molto simili, ad eccezione dell'età media dei loro rispettivi membri. Nel GAS brianzolo c'era una netta preponderanza di persone tra i cinquanta e i sessant'anni, mentre facevano parte del GAS dell'hinterland milanese molte più coppie di trenta-quarantenni con bambini. Le famiglie più attivamente impegnate erano, in ciascuno dei due GAS, attorno alla quindicina, ma quelle formalmente associate erano più del doppio.

Entrambi i gruppi coprivano un paniere di beni piuttosto ampio, che spaziava dai prodotti freschi, come la frutta, la verdura o i formaggi, a quelli meno deperibili come la pasta, le passate di pomodoro, i legumi, il riso o le farine. Si

² Tutti coloro che hanno partecipato alla ricerca hanno firmato una liberatoria che mi autorizza a citarli con il loro vero nome.

acquistavano collettivamente anche carni bianche e rosse, salumi, vini, birra, caffè, zafferano, marmellate e dolci. Le specifiche caratteristiche dei prodotti e il numero di persone che erano concretamente interessate ad acquistarli - non tutti ordivano infatti l'intera gamma di prodotti disponibili -, determinavano la frequenza degli ordini. Si andava dai cibi più facilmente conservabili, che venivano comprati un paio di volte all'anno, alla verdura fresca, che arrivava settimanalmente. Quest'ultima rappresentava il prodotto meno richiesto sia perché la qualità era giudicata non sempre soddisfacente sia perché la deperibilità di questi prodotti li rendeva particolarmente impegnativi da gestire nella routine domestica, essendo vincolati a consegne frequenti. Per tali motivi gli ortaggi potevano contare solo su un gruppo ristretto di acquirenti fedeli. Nel complesso si faceva eccezione al principio del km zero solo per acquistare le arance da terreni del sud sottratti al controllo mafioso e per alcuni prodotti "tipici" pugliesi e siciliani introdotti nei GAS da alcuni membri originari di queste regioni.

Attraverso processi decisionali concertati, venivano selezionati gli alimenti da acquistare o venivano eliminati dagli ordini cibi che si erano rivelati insoddisfacenti per vari motivi, dal sapore, ad un rapporto qualità-prezzo poco vantaggioso, alla scarsa affidabilità del produttore nelle consegne. I cibi venivano categorizzati distinguendo gli alimenti di qualità destinati a soggetti "consapevoli", disposti a ricercarli attivamente sul territorio, dai prodotti per la "massa" facilmente reperibili nei supermercati.

La valorizzazione condivisa di una serie di proprietà, anche "etiche", degli alimenti diventava così un fattore di distinzione che stabiliva un confine di inclusione o esclusione sociale (Orlando 2014), sebbene in un senso in parte diverso da quello

suggerito da Bourdieu (1979), secondo cui la preferenza che i membri di alcune classi sociali accordano a selezionate forme di consumo di cibo ha il solo obiettivo di ribadire la propria posizione dominante. Diversi gasisti affermavano, invece, che il loro modo di acquistare o processare gli alimenti li distingueva non solo dagli acquirenti inconsapevoli o poco attenti, ma anche da alcune categorie di soggetti di classe alta, dotati di elevate capacità di spesa. Ritenevano, infatti, che, tra questi ultimi, spesso vi fossero consumatori che si accostavano al “bio” solo per moda, e non per vera convinzione, utilizzando oltretutto circuiti di distribuzione di natura sostanzialmente non diversa da quella dei supermercati, pur presentandosi come luoghi di acquisto più selezionati ed esclusivi. In varie occasioni collettive di incontro, i miei interlocutori hanno più volte ribadito che l’ottimo rapporto qualità-prezzo dei prodotti di cui si rifornivano testimoniava il fatto che i GAS rendevano possibile alimentarsi “bene” nell’ambito di un complessivo stile di vita semplice e sobrio. La distinzione nel consumo di cibo non era dunque interpretata come un segno di elevazione sociale, ma come una forma di affermazione della propria specificità culturale.

La presenza di un codice interpretativo condiviso attraverso cui valutare i prodotti da ordinare collettivamente non deve, però, far pensare ai GAS come a realtà sostanzialmente omogenee. In ciascuno dei due gruppi analizzati, i soggetti seguivano una proteiforme varietà di norme alimentari che andavano dall’adesione al veganesimo al fermo sostegno accordato alle tradizioni regionali, basate sull’uso di grassi animali, carni e insaccati. Da questo punto di vista, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, un GAS rappresenta un microcosmo dotato di norme proprie che si intersecano, però, con le regole poste a fondamento delle diverse “comunità

alimentari” che caratterizzano l’epoca contemporanea, quanto meno nelle società occidentali.

Una scelta politica? L’acquisto collettivo tra giustizia socio-ambientale e cura di sé

Nel “Documento Base dei Gas”, datato 1999 e ancora oggi punto di riferimento per la rete dei GAS italiani, si sottolinea con forza il “potere del consumatore”:

Il gesto di fare la spesa non è un’azione priva di significato, un atto privato che riguarda solo il consumatore, i suoi gusti, i suoi desideri, il suo portafoglio. Esso può assumere una forte e chiara valenza sociale, economica e politica (Documento Base dei Gas 1999, 3)³.

Come già accennato in precedenza, questo tipo di approccio al mercato, in realtà, non è solo una prerogativa dei GAS, ma qualifica un più ampio e variegato insieme di iniziative che vanno sotto il nome di “consumerismo politico” (Micheletti, 2009), dove l’acquisto di beni si carica di valenze etiche che aprono la strada a nuove forme di cittadinanza. Tuttavia, è altrettanto vero che il cibo riveste un ruolo di primo piano in queste forme di attivismo contemporaneo.

La copertina scelta per l’edizione italiana di un libro della giornalista Benedicte Manier (2017), intitolato *Un milione di rivoluzioni tranquille. Come i cittadini cambiano il mondo*, è particolarmente emblematica a riguardo, poiché presenta, in primo piano, un pugno chiuso che brandisce una carota. Il cibo, dunque, viene presentato come una nuova arma pacifica da

³ Si veda il sito:

http://www.economiasolidale.net/sites/default/files/allegati/1999_Gas_DocumentoBase.pdf - ultimo accesso in data 28/08/2022.

impugnare per promuovere un modello alternativo di cambiamento. Alla base di questo approccio non vi è l'idea di promuovere una rottura drastica con il passato, quanto piuttosto un'inversione di rotta graduale. Il mutamento sociale si configura quindi come l'esito non concertato di una serie di piccole azioni quotidiane portate avanti da anonimi cittadini mossi da un'etica attenta al benessere comune.

Consapevole della forte spinta ideale che aveva portato alla nascita dei GAS negli anni '90, mi sono avvicinata ai due gruppi oggetto della mia ricerca dando quasi per scontata l'esplicita adesione a questa prospettiva "impegnata". Il confronto con i miei interlocutori mi ha, però, restituito un quadro più sfumato rispetto a questa immagine monolitica. I soggetti definivano, infatti, in modi a volte molto diversi il proprio impegno in un GAS e le motivazioni di fondo che li avevano spinti ad aderirvi.

Coloro che dichiaravano di essersi avvicinati al mondo dei GAS con il consapevole intento di rendere più efficace e incisivo il potenziale politico racchiuso nelle proprie scelte di consumo individuali erano in realtà una minoranza. Si trattava di soggetti di età diverse, uomini o donne, che avevano visto nella partecipazione attiva a un Gruppo di Acquisto una strategia di resistenza culturale che passava attraverso una lettura etico-politica della produzione e del consumo di alimenti. Spesso questo desiderio di incidere in maniera significativa e propositiva sulla realtà sociale e ambientale li aveva spinti anche verso altre forme di associazionismo o di vera e propria militanza, talvolta anche all'interno dei partiti tradizionali. In generale, infatti, come del resto già osservato da altri studiosi (Grasseni, 2013; Rebughini, 2008), l'adesione ad un Gruppo di Acquisto talvolta si affianca anche ad altre forme di attivismo.

Alcuni intervistati, in particolare, non concepivano i GAS come una forma di partecipazione politica non convenzionale di natura antitetica rispetto all'iscrizione a un partito (Carrera 2009). La ritenevano, piuttosto, complementare. Questo approccio rende più sfumata l'idea che le azioni politiche "individualizzate-collettive" che caratterizzano il consumerismo politico si discostino quasi strutturalmente dai valori fondativi e dalle procedure della democrazia rappresentativa. Secondo Lorenzini e Forno (2022), la specificità di questa tipologia di attivismo trova espressione nell'idea che il cambiamento parta da un'azione diretta del singolo sul mercato che non implica né un meccanismo regolamentato di delega a soggetti terzi, né la centralità decisionale dello Stato nei processi trasformativi della società. È in questo senso che si può considerare come un prodotto delle democrazie neo-liberali. Tuttavia, per alcuni intervistati, la scelta di rivedere i propri modelli di consumo non era altro che l'espressione, nella sfera privata, attraverso un "impegno politico individualizzato" e una "quotidianizzazione della responsabilità politica" (Carrera 2009: 102), dei medesimi valori alla base del proprio impegno in canali più "convenzionali" di natura partitica.

I gasisti divenuti tali perché mossi da una forte spinta ideale tendevano ad esprimere accurate preoccupazioni sul comune destino del "collettivo" formato da umani e non-umani (Descola 2021). L'aspetto per loro prioritario era, infatti, l'impatto che le scelte di consumo avevano sulle persone, sulle piante, sugli animali e, più in generale, sugli equilibri ecologici del pianeta, come sottolineato da Mina (61 anni):

Il motore che mi ha spinto (ad entrare in un GAS) è stato proprio di altro genere, un po' più politico. (...) Penso che abbiamo tutti delle utilità innegabili dalla grande

distribuzione, però questa globalizzazione esasperata dei prodotti, cioè il fatto che poi moltissimi produttori devono assoggettarsi assolutamente ai *diktat* della grande distribuzione, non mi sta bene. Voglio difendere la possibilità di recuperare anche prodotti che sarebbero completamente abbandonati. Primo questo, poi la questione ecologica sicuramente, la possibilità, anche se in piccolo, di riuscire a sfruttare meno la terra, di inquinare meno. Un contributo piccolo, ma comunque qualcosa.

Un simile approccio al *food activism* rispecchia alcuni principi posti a fondamento delle lotte per la “giustizia ambientale”. Sebbene l’uso di questa espressione affondi le sue radici storiche nei movimenti afroamericani per i diritti civili⁴, più recentemente Schlosberg (2013) ha invitato a estenderne l’utilizzo anche a tutte quelle forme di attivismo, anche alimentare, in cui sia possibile ravvisare la ricerca di un “materialismo sostenibile” (*sustainable materialism*). In questa prospettiva, la critica rivolta riflessivamente agli abituali modi di soddisfare i basilari bisogni materiali dell’esistenza, come quello di alimentarsi, diventa l’occasione per scardinare le ingiustizie sociali e ambientali che li sostengono (*ibidem*). Le persone intervistate che si dichiaravano prioritariamente interessate al benessere complessivo del pianeta e al tema della giustizia sociale ritenevano, non a caso, che la scelta di diventare gasista fosse inequivocabilmente politica e costituisse un tassello

⁴ Il movimento per la giustizia ambientale ha preso forma negli anni ‘80 del Novecento per denunciare la sproporzionata esposizione delle comunità nere indigenti ai rifiuti tossici, interpretati come “esternalità negative” (Pearce, Turner 1990) causate dall’industrializzazione dei processi produttivi. In questa accezione originaria, l’accento veniva posto sulla connessione tra ambiente, povertà e identità razziale (Cfr. Martínez Alier 2005; Tassan 2022).

importante della più complessiva identità militante che si attribuivano.

L'adesione a un GAS poteva, però, affondare le sue radici anche in motivazioni di natura più spiccatamente personale. Molti dei miei interlocutori, infatti, pur condividendo l'idea che il consumo critico avesse in ultima analisi implicazioni di natura politica sulla vita dell'intera collettività, affermavano che non era stato questo l'aspetto che, in origine, li aveva spinti ad avvicinarsi a questa forma di associazionismo. Catia (52 anni), ad esempio, era tra i fondatori del GAS brianzolo ed era molto attiva nell'organizzazione di molteplici occasioni di aggregazione e formazione. Tuttavia, ammetteva che la "prima molla", per lei, era stato il "discorso di mangiare sano". La ricerca di un cibo salutare e di qualità era stato l'aspetto che più di tutti l'aveva spinto ad accettare di rimettere in discussione la propria abituale modalità di approvvigionamento. Come lei, altri gasisti, uomini e donne, affermavano esplicitamente di aver imparato a valorizzare solo in un secondo momento le più ampie implicazioni politiche connesse al progetto gasista.

La scelta di entrare a far parte di un GAS era talvolta strettamente intrecciata ad alcune delicate fasi della biografia femminile. Nelle parole delle mie interlocutrici, le trasformazioni corporee che si accompagnano alla gestazione o, specularmente, al processo di invecchiamento, così come la responsabilità avvertita nei confronti del benessere di un nuovo nato, venivano spesso presentate come momenti liminali che avevano portato ad avviare un percorso di radicale riflessione rispetto al consueto modo di approcciarsi al cibo. Per diverse donne, eventi come la gravidanza, la nascita di un figlio o l'inizio della menopausa hanno avuto un ruolo chiave nella decisione di aderire ad un GAS, ritenendola una scelta che

avrebbe facilitato la realizzazione dei cambiamenti alimentari desiderati. Per alcune di loro, partecipare ad un GAS aveva significato, per esempio, abbandonare i cibi pronti o ampliare la quantità e la qualità di frutta, verdura e legumi abitualmente consumati in casa, riorganizzando così anche la routine domestica e dunque, come vedremo in seguito, anche il tempo dedicato al cibo.

In questo processo di revisione critica delle proprie abitudini alimentari, l'influenza del sapere biomedico aveva talvolta giocato un ruolo fondamentale. Le riflessioni che avevano portato Eleonora (36 anni) e Pamela (38 anni), entrambe madri di tre bambini, a iscriversi a un GAS erano state, ad esempio, stimolate dal confronto, rispettivamente, con un'ostetrica e una pediatra. Vi erano, poi, coloro che aderivano a diversi "culti alimentari" (Cargill 2017) connessi al ruolo carismatico di medici o esperti in alimentazione che godevano di un grado variabile di esposizione mediatica. Queste figure, che assumevano il ruolo di "guida" nel tracciare il confine tra ciò che è accettabile mangiare e ciò che non lo è, suscitavano, in alcuni casi, quasi un sentimento di metaforica "devozione" in coloro che avevano scelto di seguire gli insegnamenti che impartivano.

La compresenza, nelle società occidentali contemporanee, di molteplici regimi dietetici in competizione tra loro aveva spinto molti dei miei interlocutori a sperimentarsi anche in nuove sfide alimentari che differenziavano, spesso in maniera notevole, i loro rispettivi stili di vita. Nei due GAS presi in esame convivevano, come già accennato in precedenza, tanto vegetariani o vegani, quanto sostenitori delle cucine "tradizionali regionali", in particolare, brianzola, pugliese e siciliana, nelle quali trovava ampio spazio l'uso di carni, salumi,

latticini e condimenti di origine animale. C'era poi chi seguiva la dieta GIFT⁵, particolarmente severa verso gli zuccheri raffinati, e chi aveva completamente eliminato le carni rosse come dieta preventiva antitumorale. C'era chi criticava l'uso del latte vaccino perché considerato un alimento "specie-specifico", inadatto agli esseri umani, e chi si dichiarava attratto dalla possibilità di contaminare suggestioni diverse, ma sempre nell'ottica di provare a eliminare qualche ingrediente considerato potenzialmente nocivo. Nicoletta (55 anni), ad esempio, a conclusione dell'intervista che svolsi nella sua casa, mi fece assaggiare una fetta di torta che aveva preparato con farina di frumento senza uova e latticini, precisando che altre volte aveva provato, invece, ad evitare di utilizzare il glutine. Nel complesso affermava di aver rivisto molte delle sue abitudini nella preparazione dei cibi:

Ho diminuito drasticamente il fritto. Non ne facevo tanto neanche prima. [...] [Ora faccio] tante cotture veloci e tantissime verdure. La pasta cerchiamo di mangiarla integrale. Ora cerco anche senza glutine, perché dicono anche di diminuire il glutine. [...] Ogni tanto mio figlio mi dice, "mamma che torta hai fatto oggi, senza che cosa?" [ride].

In casi come quello di Nicoletta, dove le scelte di consumo si iscrivevano in un regime alimentare che si proponeva di essere innanzitutto salutista, il raggiungimento del benessere veniva fatto dipendere dalla capacità di conformarsi a un ideale alimentare molto variabile, in cui l'assunzione o il rifiuto di alcuni cibi assumeva un ruolo discriminante nella cura di sé. In quest'ottica, la prospettiva del cambiamento sembrava centrata più sul corpo individuale che sociale.

⁵ Acronimo per "Gradualità Individualità Flessibilità Tono".

La ricerca di salute e benessere si è, dunque, imposta alla mia attenzione come un fattore discriminante nelle scelte di consumo dei miei interlocutori. Tuttavia, è altrettanto evidente che questi concetti venivano differenzialmente concepiti ed esperiti a seconda della “comunità alimentare” di riferimento dei soggetti intervistati, comportando, di conseguenza, diverse modalità di plasmare i propri habitus corporei (Bourdieu 2003).

Nel complesso, l’adesione al Gruppo di Acquisto si traduceva nella costruzione di un confine identitario basato sulla definizione di uno standard qualitativo condiviso relativo alla valutazione delle modalità di produzione degli alimenti. Al tempo stesso, però, all’interno del GAS trovavano spazio diversi ideali corporei e regole di consumo dei cibi, che talvolta rendevano ai miei occhi quasi sorprendente il raggiungimento di un accordo sul paniere di beni da acquistare, pur partendo da premesse dietetiche tanto disomogenee.

Sebbene si scegliesse quindi di diventare gasisti mossi da motivazioni iniziali differenti, che oscillavano dalla giustizia socio-ambientale alla cura di sé, la maggior parte dei miei interlocutori, come già accennato in precedenza, dichiarava di aver poi compreso e valorizzato le implicazioni politiche di questa scelta di consumo critico proprio grazie alla partecipazione attiva al gruppo.

C’erano, però, alcuni gasisti che si discostavano o mettevano in prospettiva questa chiave di lettura, adducendo motivazioni diverse. Secondo Silvia (41 anni), ad esempio, l’adesione a un GAS si configurava solo come una forma di sostegno solidaristico al mondo della microeconomia agricola e produttiva brianzola, in linea con l’etica del km zero. Questa prospettiva l’aveva spinta a prendere posizione contro la consuetudine di ordinare prodotti dalla Puglia:

Noi abbiamo dei prodotti che arrivano dalla Puglia. Io sto facendo una lotta contro il GAS per questa cosa. [...] Il GAS ha una sua etica e l'etica del GAS è principalmente il km zero. Lui⁶ cerca la qualità, la cosa buona. Per me non è necessario, abbiamo le nostre. È l'etica del GAS: km zero e aiutare i piccoli produttori della nostra regione. [...] Comunque è una scelta individuale, non ho mai pensato al gas come scelta politica. [...] È più una scelta individuale per mangiare meglio [anche a livello] di sapori e poi è una bella avventura, è un bel gruppo, si conosce un sacco di gente e si socializza.

Silvia rivendicava risolutamente la natura individuale della scelta di entrare a far parte di un GAS. Al tempo stesso, però, si aspettava che avesse una ricaduta positiva su una collettività intesa non come un referente astratto e ideale, bensì come una realtà circoscritta e vicina su cui si era concretamente in grado di incidere in maniera significativa. Considerava i produttori brianzoli come i beneficiari di un approccio etico all'acquisto e al consumo di cibo che permetteva loro di mantenere viva una specifica identità locale. Accettare il cibo pugliese, secondo Silvia, metteva in discussione le basi stesse del suo modo di intendere il progetto gasista.

Come molte altre esperienze di *food activism* dimostrano, il localismo si configura come un tratto caratteristico di molti movimenti di “controcultura alimentare” (Belasco 2005). Guardando all'esperienza statunitense, Nonini considera i *local food movements* come “alternative non moderniste entro lo spazio identitario della modernità” (Nonini 2013: 269,

⁶ Si riferisce al gasista di origini pugliesi che proponeva spesso al gruppo l'acquisto di prodotti tipici della sua terra.

traduzione mia). DuPuis e Goodman (2005) hanno, invece, parlato di “localismo irriflesso” (*unreflexive localism*) per sottolineare, rifacendosi a Harvey (1996), che il termine “locale” non è mai “innocente”. Negli Stati Uniti, infatti, il localismo si accompagna, talvolta, a una discriminazione etnico-razziale, dal momento che rimanda a gruppi chiusi, dominati dal punto di vista di maschi bianchi che coltivano direttamente i loro appezzamenti di terra. Con le dovute differenze, era questa stessa chiusura ad essere contestata dal gasista di origini pugliesi che proponeva una valorizzazione del prodotto locale – e quindi un sostegno ai produttori di cibi di qualità - a prescindere dal vincolo assoluto esercitato dall’acquisto a km zero.

Come Silvia, anche Luciana (31 anni) non attribuiva alla scelta di far parte di un GAS una valenza propriamente politica. Nel suo caso, aveva deciso di avvicinarsi al GAS dopo essersi trasferita al Nord, in Brianza, dalla Sicilia. Lo considerava un modo per inserirsi nel tessuto sociale del territorio e per conoscere ricette e prodotti locali. Tuttavia, riteneva che questa modalità di consumo critico potesse avere anche una ricaduta sulla società, poiché permetteva la promozione di un diverso stile di vita:

Sei una coinvolta in un gruppo che fa delle scelte ben precise, che si vuole differenziare da altre e prende una posizione ben precisa. Se io racconto ai miei amici, metto una cosa in testa alla gente: si può andare direttamente dal produttore, evitare camion in giro... Puoi anche solo volere qualità migliore e non pensare al resto. Divulghi un’idea di ambiente e di economia almeno nel tuo piccolo. [È] una cosa più di coscienza generale.

Nelle parole di Paolo (40 anni), invece, c’era una ben più esplicita avversione nei confronti dell’idea di attribuire

all'esperienza come gasista una qualche connotazione sociale e politica:

Manuela: L'essere parte di un GAS, quindi mettersi in rete con altre persone per fare una scelta di consumo, ha una sua valenza politica?

Paolo: Ti viene di pensare questo [...]. Purtroppo, viene associato il GAS ad un partito politico, cioè ad un partito o ad una corrente politica. Purtroppo, c'è questo. [...]

Manuela: Ma è una scelta familiare o ha una sua valenza sociale più generale?

Paolo: No, no... Viene associato, viene paragonato, viene avvicinato a *quella* corrente politica⁷, ma dal nostro punto di vista no. No assolutamente. Io ormai nella politica non ci credo più! È una scelta familiare, basta.

Paolo mostrava di interpretare in maniera molto circoscritta il senso della parola “politica”, considerandola sostanzialmente solo come adesione alla linea di un partito. A partire da questa lettura, rifiutava con decisione l'idea che l'appartenenza a un GAS fosse prerogativa dei sostenitori di una corrente ideologica da cui non si sentiva rappresentato. Nella sua prospettiva la partecipazione a una forma di acquisto collettivo costituiva uno strumento attraverso cui ottenere una migliore qualità dei prodotti a un prezzo vantaggioso, come lui stesso ebbe modo di

⁷ Il mio interlocutore non cita mai esplicitamente il partito a cui sta pensando. Ero però a conoscenza del fatto che il GAS di cui faceva parte era nato da persone vicine o appartenenti al Partito Democratico. Inoltre, in generale, la storia dei GAS affonda le sue radici negli ambienti politici di centrosinistra/sinistra e nel cattolicesimo sociale, per cui è evidente che Paolo si stesse riferendo a questo retroterra culturale.

sottolineare quando gli chiesi le motivazioni che l'avevano spinto ad aderire a un GAS:

L'idea era la sicurezza soprattutto della provenienza del cibo [...]. Poi il fatto di ricercare i sapori di una volta, che la grande distribuzione assolutamente non ti permette. Quindi col GAS noi riusciamo ad avere un'ottima qualità del prodotto con una spesa - una cifra - assolutamente inferiore rispetto anche alle catene che ci sono.

Cercando un cibo sicuro e di qualità a prezzi accettabili, Paolo dimostrava di perseguire una strategia che mirava a rinegoziare i livelli di rischio a cui lo sottoponeva il cibo industriale sulla base del principio secondo cui “le ricchezze si accumulano in alto, i rischi in basso” (Beck 2000: 46). In altre parole, chi occupa le posizioni sociali più elevate può permettersi di diminuire l'esposizione ai rischi che la società moderna produce dal momento che “i ricchi (in termini di reddito, di potere, di cultura) la sicurezza e l'assenza di rischio possono *comprarla*” (*ibidem*, corsivo nell'originale). Se osservati dal punto di vista di Paolo, i Gas consentivano di arginare i rischi connessi al consumo di cibo industriale facendo leva sulla forza negoziale di una collettività piuttosto che sull'elevato potere di acquisto di singoli soggetti abbienti.

Coltivare nicchie di mercato attraverso un rapporto diretto coi produttori per il proprio fabbisogno, spesso senza attribuire troppa importanza alle certificazioni ufficiali che attestano il raggiungimento di alcuni standard, come nel caso del biologico (Koenler 2013; Tassan 2017), si configura, quindi, come una possibile strategia per bilanciare gli effetti di una stratificazione sociale che rende il cibo di qualità appannaggio di fette ristrette di popolazione ad alto reddito. In quest'ottica i GAS permetterebbero di esprimere l'*agency* resistente di una classe

media che intende rinegoziare la propria posizione di rischio all'interno della società attraverso l'acquisto collettivo di beni alimentari. È in questa prospettiva che la qualità del prodotto e il rapporto diretto coi produttori erano, per Paolo, gli aspetti prioritari, anche quando questo approccio significava forzare i limiti dell'etica del km zero.

Il tempo del cibo

La forza del nostro GAS è il fatto di avere età diverse. Se fossimo tutti giovani o con bimbi piccoli sarebbe un disastro. Chi tiene su il GAS è chi lavora part-time o è in pensione e *ha tempo*. (Sara, 32 anni)

Nel momento in cui è stata svolta questa intervista, Sara lavorava per il settore no profit con contratti di collaborazione. Viveva con il compagno in un piccolo appartamento dell'hinterland milanese e non aveva figli. Pur essendosi avvicinata al mondo dei GAS mossa da una forte spinta ideale, nel corso del nostro colloquio non mancò di evidenziare alcuni aspetti problematici di questa esperienza. In particolare, è emersa a più riprese la sua difficoltà nel conciliare il proprio stile di vita con le tempistiche connaturate al modello gasista di approvvigionamento.

In primo luogo, far funzionare un GAS richiede inequivocabilmente molto tempo. Si tratta di impegnarsi in varie attività che costituiscono l'ossatura stessa del Gruppo di Acquisto, come partecipare alle riunioni, gestire gli ordini dei diversi cibi e i contatti con i produttori, rendersi disponibili per smistare le merci, andarle a ritirare in orari prestabiliti⁸, ricercare

⁸ Nei due casi presi in esame, i gasisti avevano l'opportunità di usufruire di spazi comuni in cui depositare i cibi consegnati dal produttore e in attesa di

nuovi beni da proporre agli altri gasisti e organizzare eventuali incontri a tema. Sebbene i referenti per ogni prodotto siano di solito sempre un paio e nessuno segua più di due, o al massimo tre, prodotti contemporaneamente, è evidente che l'impegno richiesto per il solo funzionamento routinario di un GAS è comunque piuttosto rilevante. Non a caso, diverse famiglie si limitavano a fare gli ordini senza partecipare attivamente al lavoro collettivo, suscitando così il disappunto dei gasisti più attivi. In entrambi i gruppi presso cui ho svolto la mia ricerca, ho, infatti, potuto assistere a discussioni piuttosto animate relative all'opportunità di permettere a persone che "non si vedevano mai" e "usavano il GAS come fosse un negozio" di continuare a farne parte. Di solito finiva per prevalere la posizione, paradossalmente minoritaria in termini strettamente numerici, di coloro che avevano una linea più morbida e ritenevano prioritario estendere questa modalità di approvvigionamento a quante più persone possibili. Adottando un approccio includente speravano così di ottenere un maggiore impatto sociale, economico e ambientale, e la loro determinazione finiva per convincere gli altri presenti alla riunione.

D'altro canto, il tempo rappresenta un fattore critico anche da altri punti di vista. Un secondo aspetto rilevante è, infatti, connesso alla conciliabilità tra il modello gasista di approvvigionamento e la pianificazione dei consumi alimentari in ambito domestico. Una condizione essenziale per far parte di un GAS, sottolineata in molteplici occasioni dai miei

essere smistati. Nel GAS brianzolo si utilizzavano gli spazi di una cooperativa o della locale sede delle ACLI, mentre nel caso del GAS dell'hinterland si utilizzava un salone condominiale che era stato attrezzato anche con un frigorifero.

interlocutori, è la capacità di raggiungere un buon grado di organizzazione e di programmazione della vita familiare. Secondo Catia, 52 anni, insegnante in una scuola dell'infanzia, la partecipazione ad una GAS imponeva di ripensare non solo il momento dell'acquisto, ma anche gli spazi della casa e persino il modo di cucinare:

Io prima andavo tutte le settimane, lo stesso giorno, al supermercato e mi compravo.... Sapevo già! Adesso mi devo organizzare: io so che la pasta arriva ogni tre mesi per cui devo fare un calcolo. [...] Mi sono organizzata anche con gli spazi, tenendo le scorte. E poi anche non è che mi salta in mente di mangiare e vado al supermercato e prendo. Ho il pollo così allora devo cercare delle ricette. [...] Cerco [...] di inventare delle nuove ricette con la materia che ho.

Nonostante Catia sottolineasse la creativa estemporaneità di alcune scelte culinarie, dettate solo dalla disponibilità in casa dei prodotti acquistati in stock tramite il GAS, è evidente che l'adesione a un Gruppo di Acquisto risulta tanto più efficace, quanto più radicata in una routine stabile e tutto sommato ripetitiva. Un andamento di vita regolare permette, infatti, di prefigurare con una certa sicurezza numero e tipologia di pasti consumati a casa nell'arco di una settimana tipo. Avere un lavoro, o magari più lavori contemporaneamente, precari, con orari flessibili e a tempo determinato, rende molto complicato immaginare il proprio livello di consumi alimentari in ambito domestico nel breve termine e, ancora di più, nell'arco di un intero anno. Bisogna considerare, infatti, che alcune derrate alimentari non deperibili venivano acquistate solo con cadenza semestrale e, dunque, in quantità cospicue.

Nel caso dei GAS, la risoluzione del *food provision puzzle* (Allen, Sachs 2012), cioè la scelta effettiva di cosa comprare

quando si fa la spesa, sembrava richiedere particolare metodo e rigore, per diversi motivi. In primo luogo, le preferenze individuali dovevano essere armonizzate con quelle del resto del gruppo, arrivando a una fidelizzazione su un paniere di prodotti concertati. In secondo luogo, gli ordini collettivi potevano essere effettuati solo entro finestre temporali precise e spesso per quantità di prodotto piuttosto standardizzate. Infine, ciascuna merce arrivava in un giorno preciso della settimana, sempre uguale, e andava ritirata in presenza del referente di prodotto che si occupava anche della raccolta dei soldi. Vi erano, quindi, alcune rigidità che mal si adattavano a chi non aveva una vita particolarmente regolare.

Sara era in parte riuscita a ovviare a queste difficoltà riducendo, seppur a malincuore, il numero di beni comprati attraverso il GAS e la frequenza di acquisto di alcune tipologie di prodotti:

Sul fresco facciamo un po' di fatica per cui l'ordine settimanale o bisettimanale della verdura lo facciamo, se va bene, ogni due mesi. Siccome poi è un ordine che resta aperto poco tempo, semplicemente non leggi la mail, non la mandi in tempo... È un po' un casino quello. [...] Non manchiamo mai ovviamente gli ordini che si fanno ogni sei mesi che sono proprio lo stock periodico, tipo la pasta, i legumi e le farine. Però non siamo una di quelle famiglie che panificano tanto. Con la vita che facciamo noi è già tanto che mangiamo! Quindi... Non panifichiamo, perciò compriamo la farina ogni sei mesi e non così spesso come altre famiglie che *autoproducono* tantissimo.

Ad esempio, anche il pesce banalmente non lo compriamo, ma non perché non ci interessa, ma perché il venerdì sera

facciamo altro piuttosto che andare al ritiro del GAS.

Andiamo a bere una birra e basta! [ride]

Le parole di Sara introducono un terzo elemento critico legato alla temporalità del cibo, ovvero l'importanza attribuita, all'interno del GAS, a pratiche "autoproduttive" come la panificazione.

L'autoproduzione di cibo era evidentemente un fondamentale fattore identitario per molti gasisti. Negli incontri a cui ho avuto occasione di partecipare, diverse persone portavano alle riunioni i risultati delle loro sperimentazioni culinarie per farli assaggiare agli altri membri del gruppo. In altri casi, si limitavano a narrare con soddisfazione i nuovi risultati raggiunti in termini di tipologie o di quantità di beni prodotti artigianalmente in ambito domestico. In generale, c'era sempre un animato confronto sui diversi possibili modi di processare gli alimenti. Tuttavia, per persone come Sara, l'autoproduzione costituiva un ideale piuttosto irraggiungibile, poiché rappresentava un'ulteriore fonte di criticità sul piano della gestione del tempo.

Connesso a questo aspetto, vi era un quarto elemento nella vita dei GAS che riconfigurava il rapporto con il "tempo del cibo", ovvero il rifiuto di cibi lavorati o semi-lavorati e la conseguente preferenza accordata all'uso di materie prime, che spesso si traduceva nella ricerca o riscoperta di varietà di verdure, legumi o cereali poco diffuse oppure cadute in disuso proprio a causa delle lunghe preparazioni che richiedono. Questo approccio alla scelta dei cibi rappresenta un evidente tentativo di valorizzare quella "cucina povera tradizionale", basata su cereali "inferiori" e legumi, che è stata per molto tempo il modello alimentare dominante nelle classi sociali subalterne (Montanari 2004: 46). Secondo diversi gasisti, permetteva di riavvicinarsi a quello che veniva definito come "il

cibo dei nonni”, percepito come domestico, familiare, affettivo e identitario, oltre che associato ad un’idea di maggiore naturalità (Tassan 2017).

Due gasiste più anziane, che hanno scelto di essere intervistate insieme, sottolineavano che solo con il sopraggiungere della pensione avevano avuto il tempo per riflettere su quello che era stato il loro abituale modo di cucinare e di mangiare, arrivando così ad aderire a una nuova cultura alimentare:

Simonetta (63 anni): [...] Quando si lavorava e si stava fuori tutto il giorno non si aveva tempo di fare niente. [...] Adesso, ad esempio, le verdure non le faccio mai cuocere in acqua, nel senso che le faccio stufare. Prima non lo facevo. Perché rimane - almeno così mi sembra - tutta la sostanza. Poi si cuociono lo stesso, rimane tutta la loro bontà. [...] Prima mi succedeva spesso [di mangiare carne rossa] per mancanza di tempo. Ora una volta alla settimana, se va bene [...].

Annamaria (62 anni): Io l’ho sostituita tanto con i legumi. Quando si andava a lavoro che non c’era tempo, era il legume in scatola, surgelato. Adesso c’è il legume secco. Quello che si mette a bagno, *che si ha la pazienza di aspettare*.

Simonetta: È proprio *un’altra cultura*.

Annamaria: Un’altra cultura e un altro sapore.

L’importanza attribuita all’uso in cucina di materie prime non lavorate e a modalità “lente” di manipolazione degli alimenti – “il legume secco [...] che si ha la pazienza di aspettare” - mostra con chiarezza come il fatto stesso di aderire ad un GAS possa portare ad una revisione complessiva dello stile di vita dei suoi membri che non riguarda solo il modello di approvvigionamento, ma arriva fino alla tavola, poiché

coinvolge anche il modo di cucinare i cibi e il tempo che viene dedicato a questa pratica. È da questo punto di vista che i GAS meritano di essere studiati ponendo attenzione non al solo processo di acquisto, ma anche al modo in cui portano a riarticolare tutta la filiera alimentare in ambito domestico.

Lisa Heldke (1992) ha sottolineato come la “temporalità del cibo” nel mondo occidentale si iscriva abitualmente in una concezione profondamente dicotomica del rapporto tra teoria e pratica, laddove la prima si è imposta gerarchicamente sulla seconda sul piano dell’importanza e del prestigio sociale. Da Platone in poi, questa impostazione ha portato a considerare le attività eminentemente manuali e ripetitive a livello temporale come inferiori rispetto ai lavori “di concetto”. Da questo punto di vista comprare il cibo, cucinarlo, servirlo a tavola, pulire i luoghi serviti a prepararlo sono pratiche oggetto di uno sguardo doppiamente squalificante sia per il carattere eminentemente manuale attribuito a queste operazioni sia per la loro ripetitività. Non a caso, storicamente, il privilegio sociale si è giocato sulla possibilità di sfuggire al coinvolgimento in attività connesse alla materialità e alla temporalità così rigidamente vincolante del cibo, delegandole a figure specifiche, considerate socialmente inferiori. Nelle società occidentali, è stato dunque culturalmente valorizzato il prodotto e non il processo, cioè l’esito finale delle pratiche manipolative attuate sul cibo e non il percorso che ha portato a realizzarlo. Secondo Heldke (*ibidem*), è stata proprio questa postura intellettuale a rendere socialmente accettabile la spinta verso la ricerca di un cibo facile, veloce ed efficiente da preparare che ha trovato risposta nella crescente affermazione dell’industria alimentare. Se si abbandonano però i presupposti sottesi a tale approccio, è possibile cogliere come la preparazione del cibo (*foodmaking*) sia, in realtà, un’attività

intrinsecamente ibrida perché “teoreticamente pratica” (*theoretically practical*” activity). Heldke (*ibidem*) la definisce anche *thoughtful practice* sulla base di una chiave di lettura che, per alcuni aspetti, ricorda la teoria del *mindful body* – il corpo pensante e senziente - proposta da Scheper-Hughes e Lock (1987) nell’ambito dell’antropologia medica.

Alla luce di queste suggestioni, le pratiche autoproduttive promosse dai due GAS esprimono una critica radicale nei confronti sia della svalutazione della temporalità del cibo avvenuta nel mondo occidentale sia della scissione tra teoria e pratica che essa presuppone. Da una parte, infatti, coloro che valorizzano l’autoproduzione valutano in termini estremamente positivi il tempo dedicato ai processi di manipolazione quotidiana degli alimenti. A testimonianza dell’importanza che la riscoperta del “tempo del cibo” riveste nel *food activism*, è opportuno ricordare che essa non rappresenta una prerogativa esclusiva dei GAS, ma è un elemento presente in molte controculture alimentari (Belasco 2005; Gross 2014). D’altra parte, l’autoproduzione promuove anche una complessiva riscoperta e rivalutazione di quei saperi culinari che il cibo industriale ha reso superflui. Basandosi sulla riconnessione alla concretezza materica del cibo, essa implica un riaddestramento percettivo dei sensi rispetto a consistenze, profumi e sapori dimenticati o sconosciuti, che porta all’incorporazione di un nuovo sapere (Bourdieu 2003; Csordas 1999; Ingold 2000).

Le difficoltà gestionali manifestate da una giovane gasista come Sara invitano, però, ad approfondire il rapporto tra tempo e cibo in una prospettiva di genere. Nei GAS presi in esame, a parte alcune significative eccezioni, le donne mostravano di avere un peso decisivo nella definizione delle “strategie alimentari” delle proprie famiglie, riconfermando così il ruolo

centrale che, in Italia, consuetudinariamente rivestono nelle pratiche di accudimento e cura. Counihan (1999) ha efficacemente descritto la dedizione alla casa e alla cucina delle donne italiane protagoniste della ricerca etnografica da lei condotta nella Toscana a cavallo tra gli anni '70 e '80. In particolare, ha evidenziato come la loro particolare abnegazione nei confronti della preparazione del cibo fosse vissuta in termini soggettivamente talmente appaganti da naturalizzare il disinteresse che esprimevano verso una possibile realizzazione al di fuori delle mura domestiche, annullando così ogni possibile ambizione verso ruoli importanti e di potere all'interno della società. Secondo DeVault (1991), le implicazioni di un simile approccio sono ancora più radicali. La predominanza femminile nella gestione del cibo e, di conseguenza, la grande quantità di tempo ad essa dedicata rappresentano una rischiosa fonte di sistematica prevaricazione degli uomini sulle donne. Nel momento in cui il lavoro di cura, di cui fa parte la preparazione di cibo, è organizzato su basi profondamente diseguali, intrappolerebbe molte donne e uomini in relazioni, rispettivamente, di subordinazione e di dominazione invece che di mutuo servizio e assistenza.

Le gasiste con cui mi sono confrontata non erano però le donne votate esclusivamente alla casa e alla cucina descritte da Counihan, né sembravano impigliate in dinamiche di subordinazione nel senso proposto da DeVault. La maggior parte di loro, infatti, lavorava o aveva lavorato prima della pensione. Nel complesso, i due GAS presi in esame confermavano la presenza preponderante di una classe media di impiegati nel settore pubblico e privato, di insegnanti e di pensionati che è stata già osservata in altre ricerche (Forno, Grasseni, Signori 2013; Counihan 2018). In questo quadro, la

gestione del cibo appariva come un'appagante forma di attivismo che portava le donne al di fuori delle mura domestiche, con o senza il coinvolgimento dei loro rispettivi partner maschili.

Tuttavia, è altrettanto vero che nei discorsi delle mie interlocutrici il lavoro non assumeva mai i tratti di un'opportunità di affermazione sociale in ruoli prestigiosi o di potere. Al contrario, i lavori impiegatizi e/o part-time che svolgevano, talvolta – dicevano - senza particolare coinvolgimento, venivano percepiti da alcune solo come una fonte di sicurezza economica che dava il tempo di impegnarsi in varie forme di associazionismo attraverso cui era possibile affermare la propria soggettività ed *agency*.

L'attivismo alimentare sta dunque indubbiamente permettendo alle donne di aprire nuovi spazi entro cui ristabilire un controllo sulle loro vite e i loro corpi (Allen, Sachs 2012: 36). Tuttavia, l'ampia disponibilità di tempo che i GAS richiedono a diversi livelli, come ho cercato di mostrare, invita a riflettere sull'effettiva possibilità di estendere questo modello di consumo critico a più ampie fasce di popolazione. Da una parte, infatti, le società occidentali contemporanee hanno progressivamente sempre più destrutturato la prevedibilità della vita attraverso la precarizzazione del lavoro. Dall'altra, il confine tra tempo lavorativo e tempo privato da dedicare ad attività liberamente scelte è diventato sempre più labile, tendenza esplosa con la pandemia da Covid-19 e la digitalizzazione delle relazioni sociali.

È in questo senso che la complessa gestione della temporalità del cibo nell'epoca contemporanea mostra forse alcuni limiti connaturati a modelli di attivismo centrati, come nel caso delle diverse forme di consumerismo critico in cui si iscrivono i GAS,

sul ruolo chiave attribuito a quella stessa *agency* individuale che è anche il perno delle odierne democrazie neoliberali.

Conclusioni

Attraverso le riflessioni sviluppate in questo saggio, ho inteso, in primo luogo, sottolineare come l'attribuzione di un significato politico alla scelta di entrare a far parte di un GAS non possa essere data per scontata, ma sia talvolta l'esito, più che la causa, di un avvicinamento al mondo del consumo critico, in particolare in campo alimentare. Nei due casi etnografici presi in esame, infatti, spesso è stata la ricerca di benessere per sé e i propri familiari a portare le persone a rivedere le proprie scelte di acquisto di cibo. Secondo la maggior parte degli intervistati, è stata poi l'attiva partecipazione alla gestione del GAS, con i momenti di condivisione comunitaria che implica, ad aver avuto un ruolo determinante nell'adesione ad un sistema valoriale improntato ad un ideale condiviso di giustizia socio-ambientale.

Le voci più dissonanti rispetto all'idea che l'operato dei GAS possa avere una qualche valenza politica hanno espresso, invece, la convinzione che questa modalità di approvvigionamento abbia un significato decisamente più circoscritto. In questi casi, l'adesione a un GAS è vista come una forma di sostegno a specifiche identità alimentari e produttive locali o come uno strumento in grado di esprimere l'*agency* resistente di una classe media decisa a rinegoziare la propria posizione di rischio all'interno della società. In questa prospettiva l'acquisto collettivo di beni alimentari diventa, infatti, un modo per accedere, a prezzi ragionevoli, a cibi considerati più sani, sicuri e di qualità rispetto a quelli offerti dalla grande distribuzione.

Date queste premesse, ci si potrebbe forse chiedere se l'assenza di una visione profondamente concertata e condivisa di cosa si intende con "cambiamento" possa in qualche modo minare il potenziale trasformativo di questo tipo di esperienze di attivismo centrate sull'*agency* individuale. Tuttavia, i GAS rappresentano indubbiamente un luogo privilegiato in cui possono incontrarsi e confrontarsi stili di vita e "comunità alimentari" che assumono posture critiche differenti nei confronti dei modelli di consumo di cibo dominanti, dando al contempo luogo a scelte di acquisto condivise. Da questo punto di vista, l'esperienza etnografica ha mostrato come la distinzione analitica tra forme di *lifestyle activism* di natura più individualistica e strategie di *political consumerism* di impostazione più comunitaria (Lorenzini, Forno, 2022) tende ad assumere connotazioni piuttosto sfumate, se applicata al concreto vissuto dei GAS. A sostegno di questa osservazione, ho mostrato come i gruppi di acquisto non rappresentino solo una strategia alternativa di approvvigionamento, ma implicino anche un ripensamento complessivo dei ritmi di vita delle persone che ne fanno parte.

Questa chiave di lettura mi ha portato a problematizzare il significato che assume il "tempo del cibo" all'interno di un GAS. Un gruppo di acquisto comporta, infatti, dei tempi di gestione che problematizzano l'ovvietà e l'immediatezza di un gesto quotidiano come il comprare. In secondo luogo, partecipare ad un GAS richiede una programmazione, talvolta a lungo termine, dei propri consumi alimentari. Infine, il "tempo del cibo" è anche quello richiesto per l'autoproduzione e l'utilizzo di materie prime che richiedono modalità "lente" di

lavorazione e la sperimentazione, o la riscoperta, di saperi corporei e di gusti dimenticati o sconosciuti. È su aspetti come questi che si gioca la distanza tra coloro che hanno il privilegio di disporre in qualche modo del proprio tempo e chi si trova a subire gli effetti della sua cronica mancanza. Sembra, inoltre, un tema che tocca particolarmente i vissuti delle donne, ancora protagoniste, anche nel mondo gasista, della gestione del *food provision puzzle*.

La valorizzazione della temporalità del cibo rappresenta dunque un aspetto qualificante di questa forma di consumo critico, ma al tempo stesso anche la fonte di una sua possibile debolezza, dal momento che fasce sempre più ampie di popolazione dispongono di un tempo di vita sempre meno strutturato e prevedibile, anche a causa di modalità di lavoro poco tutelate. È forse in quest'ottica che il modello di consumo critico di cibo veicolato dal GAS esprime una sorta di delicato cortocircuito tra la tensione che esprime verso il cambiamento, seppur variamente interpretato, e la necessità di poggiare sulla riproduzione di alcuni consolidati modelli produttivi e relazionali che permettano di *avere il tempo* sia per gestire questa modalità di approvvigionamento sia per sperimentare attivamente il diverso stile di vita che promuove.

Bibliografia

1. ABBOTS, E.-J. (2014), *The Fast and the Fusion: Class, Colonialism and the Remaking of Comida Típica in Highland Ecuador*, in J.A. KLEIN e A. MURCOTT (a cura di), *Food Consumption in Global Perspective. Essays in the Anthropology of Food in Honour of Jack Goody*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 87-107.

Diventare gasista. Politica, tempo e genere nelle pratiche alimentari di due Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) lombardi

2. ALLEN, P., SACHS, C. (2012), *Women and the Food Chain: The Gendered Politics of Food*, in P. WILLIAMS-FORSON e C.M. Counihan (a cura di), *Taking Food Public. Redefining Foodway in a Changing World*, London/New York, Routledge, pp. 23-40.
3. BECK, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci Editore, 2000. Ed. Or. 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.
4. BELASCO, W. (2005), *Food and the Counterculture: A Story of Bread and Politics*, in J.I. WATSON e M.I. CALDWELL (a cura di), *The Cultural Politics of Food and Eating. A Reader*, Malden/Oxford/Victoria, Balckwell Publishing, pp. 217-234.
5. BOURDIEU, P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino. Ed. Or. 1979, *La distinction*, Paris, Les Éditions de Minuit.
6. BOURDIEU, P. (2003), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003. Ed. Or. 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique. Précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Paris, Edition du Seuil.
7. CARGILL, K. (2017), *Food Cults: How Fads, Dogma, and Doctrine Influence Diet*, Lanham, Rowman & Littlefield.
8. CARRERA, L. (2009), *I Gruppi di Acquisto Solidale. Una proposta solida nella società liquida*, in «Partecipazione e Conflitto», 3, pp. 95-122.
9. COLOMBO, L.A. (2013), *The GAS as Laboratories of Civil Economy*, in «AICCON-Ricerca», pp. 1-39.
10. COUNIHAN, C.M. (1999), *The Anthropology of Food and Body. Gender, Meaning, and Power*. New York, London: Routledge.
11. COUNIHAN, C.M. (2018), *Italian Food Activism in Urban Sardinia: Place, Taste, and Community*, London, Bloomsbury.
12. COUNIHAN, C.M., SINISCALCHI, V. (2014) (a cura di), *Ethnography of Food Activism*, in C.M. Counihan, V. Siniscalchi (a cura di), London/New York, Bloomsbury, pp. 3-12.
13. CSORDAS, T. J. (1999), *Incorporation and cultural phenomenology*, in *Perspectives on embodiment. The intersection of nature and culture*, in G. Weiss e F.H. Haber (a cura di), London,

New York, Routledge, pp. 143-162; trad. it. 2003, *Incorporazione e fenomenologia culturale*, in «Antropologia», 3, n. 3, pp. 19-42.

14. DESCOLA, P. (2021), *Oltre natura e cultura*, Milano, Raffaello Cortina Editore. Ed. Or. (2005) *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard.
15. DeVAULT, M. (1991), *Feeding the Family. The Social Organization of Caring as Gendered Work*, Chicago, London, The University of Chicago Press.
16. DuPUIS, E.M., GOODMAN, D. (2005), *Should we go "home" to eat?: toward a reflexive politics of localism*, in «Journal of Rural Studies», 21, pp. 359-371.
17. FORNO, F., GRASSEN, C., SIGNORI, S. (2013), *Oltre la spesa. I Gruppi di Acquisto Solidale come laboratori di cittadinanza e palestre di democrazia*, in «Sociologia del lavoro», 132, pp. 127-142.
18. GOODY, J. (1982), *Cooking, Cuisine and Class. A Study in Comparative Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press.
19. GOODMAN, D., DuPUIS E.M, GOODMAN M.K. Goodman (2012), *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics*, London, Routledge.
20. GRASSEN, C. (2013), *Beyond Alternative Food Networks. Italy's Solidarity Purchase Groups*. London/New York, Bloomsbury.
21. GROSS, J.E. (2014), *Food Activism in Western Oregon*, in C.M. Counihan e V. Siniscalchi (a cura di), *Food Activism. Agency, Democracy and Economy*, London/New York, Bloomsbury, pp. 15-30.
22. HARVEY, D. (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell.
23. HELDKE, L.M. (1992), *Foodmaking as a Thoughtful Practice*, in D.W. CURTIN e L.M. HELDKE (a cura di), *Cooking, Eating, Thinking: Transformative Philosophies of Food*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 223-229.
24. INGOLD, T. (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, London/New York, Routledge.
25. KLEIN, J.A. (2014), *Introduction: Cooking, Cuisine and Class and the Anthropology of Food*, in J.A. KLEIN e A. MURCOTT (a cura di), *Food Consumption in Global Perspective. Essays in the*

Diventare gasista. Politica, tempo e genere nelle pratiche alimentari di due Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) lombardi

Anthropology of Food in Honour of Jack Goody, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 1-23.

26. KOENSLER, A. (2013), Autocertificazione, in «AM-Antropologia Museale», 34–36, pp. 29–31.
27. LORENZINI J., FORNO F., (2022), *Political consumerism and lifestyle activism*, in Giugni M. Grasso M., *Oxford Handbook of Political Participation*, Oxford, Oxford University Press.
28. LUPTON D. 1998 *L'anima nel piatto*, il Mulino. Bologna. Ed. Or. 1996, *Food, the Body, and the Self*, Sage Publication, London.
29. MANIER, B. (2017) *Un milione di rivoluzioni tranquille. Come i cittadini cambiano il mondo*, Roma, Nutrimenti.
30. MARTÍNEZ ALIER, J. (2009), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book. Ed. Or. 2005, *The Environmentalism of the Poor: a Study of Ecological Conflicts and Valuation*, New Delhi, New York, Oxford University Press.
31. MICHELETTI, M. (2009), *La svolta dei consumatori nella responsabilità politica e nella cittadinanza*, in «Partecipazione e Conflitto», 3, pp. 17-41.
32. MINTZ, W., 1986, *Sweetness and Power. The place of sugar in modern history*, Harmondsworth, Penguin Books; tr. it. *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1990.
33. MONTANARI, M. (2004), *Il cibo come cultura*, Bari, Laterza.
34. NONINI, D.M. (2013), *The Local-Food Movement and the Anthropology of Global Systems*, in «American Ethnologist», 40, n. 2, pp. 267–275.
35. ORLANDO G., 2014, *Consumatrici critiche a Palermo. Impegno politico e distinzione sociale*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 1, pp. 106-124.
36. ORLANDO, G. (2017), *Culture della sostenibilità silenziosa. Consumare biologico nell'Antropocene*, in «ANUAC», 6, n. 1, pp. 253-270.
37. PEARCE, D.W., TURNER, R.K. (1990), *Economics of Natural Resources and the Environment*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

38. PLOEG, J.D. van der. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli Editore. Ed. Or. 2008, *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, Earthscan, London-Sterling.
39. POLANYI, K. (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi. Ed. Or. 1944, *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart.
40. REBUGHINI, P. (2008), *Costruire nuovi spazi di consumo: i Gruppi di Acquisto e il sogno della trasparenza*, in R. Sassatelli (a cura di), *Il consumo critico*, Bari, Laterza, pp. 34-61.
41. SCHEPER-HUGHES, N., LOCK, M.M. (1987), *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, in «Medical Anthropology Quarterly», 1, n.1, pp. 6-41.
42. SCHLOSBERG, D. (2013), *Theorising Environmental Justice: the Expanding Sphere of a Discourse*, in «Environmental Politics», 22, n.1, pp. 37-55.
43. TASSAN, M. (2017), *Cibo “naturale” e food activism. Il consumo critico in due Gruppi di Acquisto Solidale nell’area milanese*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», 19, n.1, pp. 23-31.
44. TASSAN, M. (2022), *Rethinking environmental justice in the Anthropocene An anthropological perspective*, in «Anthropology Today», 38, n. 3, pp. 13-16.
45. WARDE, A. (2016), *The Practice of Eating*, Cambridge, Polity Press.